

Educarci alla Misericordia di Lidia Maggi

nell'ambito degli incontri delle "Famiglie e singoli in rete"
promossi da Casa Betania e Cooperativa l'Accoglienza onlus

(sintesi della registrazione rivista dalla relatrice e con autorizzazione alla divulgazione)

Vi ringrazio dell'invito per questa riflessione ad ampio respiro sul tema della misericordia. Mi sembra che questo ciclo, organizzato dalle Famiglie in Rete di Casa Betania, abbia il merito di fare un po' da controcanto rispetto alla usuale narrazione che si tende a fare in questa stagione sulla misericordia. Infatti, questo ciclo propone una riflessione sulla misericordia all'interno di un orizzonte più complessivo, nel qual hanno trovato posto i temi trattati nei precedenti incontri, ovvero il bene pubblico, la giustizia e l'incontro con l'altro, il migrante. Solo alla fine emerge la questione della misericordia. Proverò a mostrare come questa scelta rispecchi quanto fa la Scrittura stessa.

Sono anche felice perché viviamo percorsi differenti, ma ci sentiamo parte di quella famiglia allargata che è la famiglia di Dio, dove ci si accoglie reciprocamente. Qui ci sono sorelle e fratelli cattolici ma anche membri della Chiesa Battista di Roma. E' bello pensare che questa riflessione sulla misericordia passa anche da questa capacità di riconoscerci in un percorso comune tra sorelle e fratelli che condividono la stessa fede pur dandole forme confessionali diverse.

Per educarci alla misericordia, ritengo che sia, innanzitutto importante impararne la grammatica.

Siamo fragili: sbagliamo e non siamo contenti del nostro operato. Viviamo in una società ed in contesti che sempre più ci richiedono perfezione ed eccellenza; ma quello che noi sperimentiamo è che non siamo perfetti: siamo fragili ed abbiamo un disperato bisogno di essere riconosciuti, accolti, accuditi. Vogliamo credere di essere autosufficienti, ma riconosciamo di aver bisogno dell'altro, dell'altra. Siamo tessuti d'amore: nasciamo da un desiderio di amore, abbiamo bisogno di essere accolti e le ferite più grandi le viviamo quando questo desiderio viene frustrato, negato, spezzato.

Per cui, il discorso della misericordia sorge dalla consapevolezza che la natura umana non è perfetta, che siamo persone che sbagliamo, che cadono, che hanno bisogno di sentire che sono molto di più dell'errore commesso.

Ma d'altra parte tutta questa constatazione della fragilità umana si scontra con gli altrettanto forti nostri deliri di onnipotenza che ci animano e con le enormi aspettative degli altri.

Per questo motivo abbiamo bisogno di una parola e di azioni di misericordia che ci aprano ad una seconda possibilità, quando sbagliamo; che ci rassicurino che qualcuno ci cercherà, quando non sappiamo ritrovare la strada, come la pecorella smarrita; che ci permettano di sentire che è possibile ritornare, quando prendiamo consapevolezza della nostra da casa.

Sentire che c'è una porta aperta, qualcuno che ci accoglie, che fa festa per noi, e che è disposto a donarci l'abito della festa.

A volte non capiamo nemmeno di essere perduti nella realtà che viviamo, dove tutto sembra procedere normalmente. Tanti di noi si perdono diventando invisibili nelle amicizie, nelle relazioni familiari, all'interno delle nostre chiese. Quante persone si perdono tra le panche della chiesa e non ce ne accorgiamo? Continuiamo a frequentare la parrocchia, continuiamo a partecipare alle funzioni, ma qualcosa di noi si è ammalato e siamo perduti.

Di qui l'urgenza di una grammatica della misericordia, che ci educi a pratiche di misericordia.

Tuttavia, come può la misericordia manifestarsi in un mondo così spietato, dove non c'è misericordia?

Difficile parlare di misericordia, di fronte a un mondo spietato, che ricerca la "performance", un mondo dove trionfa l'individualismo più sfrenato.

Voi sapete bene come sia difficile mettere in rete le famiglie ... Una famiglia sola, plasmata su un modello mononucleare, fatica a riconoscersi in una rete più ampia, fatta di "relazioni familiari altre". E così, ognuno è solo nella propria famiglia e ricerca soluzioni "private" ai propri problemi.

Nell'era del trionfo dell'individuo, anche le famiglie sono cambiate non solo perché sono realtà sempre più piccole, ma anche perché sono incapaci di mettersi in rete.

La famiglia allargata non ha saputo costruire modelli alternativi alla famiglia patriarcale. Ci siamo liberati di quest'ultima ma abbiamo perso la capacità di sognare orizzonti relazionali ampi, modelli di misericordia che permettano alle famiglie di non essere sole.

Allora è proprio questo che mi sembra importante: il lavoro, l'utopia che persegue l'obiettivo di mettere in rete famiglie che altrimenti rischierebbero la solitudine.

In questo orizzonte di discorso, perché è urgente educarci alla misericordia?

Perché, appunto viviamo in mondo spietato, che non ha misericordia, un mondo che non accoglie migranti, esuli che scappano dalle guerre, dalla fame, dalla tortura, dalla violenza, dalla morte certa. Come parlare di misericordia in questo contesto, dove si costruiscono muri e dove l'altro è sempre più demonizzato, allontanato, etichettato?

Vedo in tutto ciò i segnali di una società che sta morendo, che non ha futuro: una società che si chiude, dove nessuno sarà più amato incondizionatamente, oltre la propria capacità di performance.

Il modello economico vincente in questo mondo entra nelle famiglie operando danni devastanti, in termini di crisi economica, di disoccupazione. Di fronte a questo modello di morte, è urgente recuperare la grammatica della misericordia a partire dal linguaggio biblico. Dove è in gioco la decisione da compiere di fronte ad un bivio, alle due vie della morte o della vita. La narrazione biblica ci dice: scegli la vita.

Alcune storie della Bibbia.

Entriamo, allora in alcune situazioni di misericordia che la Scrittura ci consegna.

Partiamo dagli inizi, dalla nascita del popolo di Dio. La narrazione ci parla di un gruppo di schiavi, in Egitto, costretti a lavorare. E' la classe operaia di allora, che lavora nella fabbrica del faraone in condizioni di schiavitù. Non hanno riposo settimanale, lavorano a ciclo continuo, subendo le angherie e le vessazioni di coloro che supervisionano il lavoro.

Questo gruppo di schiavi vive una situazione di vita disperata, senza speranza. Nella fabbrica di mattoni a ciclo continuo del faraone, la classe operaia viene soggiogata, piegata, costretta a condizioni di lavoro disumane: dovrebbero costruire per il faraone, ma mancano i mattoni.

In questa situazione economica di schiavitù, si aggiunge la decisione del faraone di far morire tutti i figli maschi degli ebrei. Questo re d'Egitto è un pazzo, omicida e suicida, allo stesso tempo. In quel paese è la morte a regnare. E solo un Dio può mettere fine al progetto folle intrapreso. Prima, però, dell'intervento divino, c'è l'intervento femminile. Alcune donne, di fronte a questo modello di morte, cercano di reagire. Non lo fanno cambiando la società, a livello politico; agiscono dal basso, tra le pieghe del quotidiano. Le prime protagoniste del racconto sono le due levatrici, che si prendono cura dei bambini ebrei e continuano a farli nascere anche a rischio della propria vita. E quando l'operato delle due levatrici viene scoperte dagli egiziani e devono rendere conto della loro disobbedienza al faraone, queste donne entrano al cospetto del re a testa alta. Donne piccole garbate. Le levatrici provano misericordia: il loro cuore, le loro viscere tremano di fronte ai gemiti delle partorienti; e preferiscono obbedire alla vita, piuttosto che al faraone che porta morte.

Le stesse viscere di misericordia tremeranno nel ventre di una madre, la madre di Mosè, che quando vedrà il suo bambino e lo vedrà bello - forse perché tutti i bambini per una madre sono belli - lo nasconderà per sottrarlo alla morte; e quando non potrà più nascondere lo metterà in un cesto (un'arca, l'arca della salvezza) e lo affiderà al fiume.

Qui entra in scena un'altra donna, la sorella di Mosè, che segue il tragitto del cesto, dell'arca, lungo il fiume. Sapendo che il cesto custodisce il fratello, la sorella si prende cura di lui con misericordia, lo accompagna fino alla Principessa, figlia del faraone. Ella vede un cesto e chiama le sue ancelle per tirarlo fuori; ed ecco, nella cesta c'è un bambino ed anche le viscere di misericordia della principessa si contraggono. Ma dopo questo primo momento di commozione istintiva, l'ideologia politica prevale in lei: "È un bambino degli ebrei", commenta. Le viscere di misericordia che l'hanno commossa quando ha udito il pianto del bambino, ora percepiscono l'opposizione del sistema politico, che dice: "quello è un bambino del nemico". E la principessa si ritrova a dover gestire questa tensione tra due voci opposte, a scegliere la vita o la morte.

Chi aiuta la principessa a partorire la misericordia e farla propendere per la vita?

E' quella ragazzina, che custodisce il fratello. Perché quella ragazzina esce fuori dai cespugli e che cosa dice alla principessa? "Il bambino ha fame, bisogna trovare una nutrice". Prima ancora che la principessa se ne possa rendere conto ... è nata una madre che dice, suo malgrado: vai a trovare una balia perché possa allattare il bambino. La principessa è di fronte ad un bivio: custodire la vita o dare la morte. Da una parte, vede in quel bambino il figlio del nemico, il pericolo da eliminare; dall'altra, ha di fronte a sé un bambino fragile, affamato. Grazie all'intervento di questa levatrice bambina, che custodisce il fratello, la principessa sceglie di salvaguardare quella vita, diventando così, a sua volta, madre. Perché si può diventare madri anche senza aver partorito figli propri. La maternità prende forma quando una donna sceglie di custodire e nutrire la vita di un piccolo.

Molti anni dopo, Dio chiamerà Mosè per tirar fuori dall'oppressione quel gruppo di schiavi in terra d'Egitto e per portarlo in una terra dove sarà di nuovo possibile vivere. Estremamente significativo è il modo con cui dice questo: "Il Signore dice: lascia andare mio figlio, il mio primogenito". Anche Dio è padre e madre, con viscere di misericordia!

Lasciamo la scena dell'esodo ed inoltriamoci in un'altra piccola storia che ha ancora a vedere con la misericordia, oltre i confini della morale, fuori dalla scorciatoia del semplice: "ti perdono".

Protagoniste di questa scena biblica sono due donne, due prostitute, che vivono assieme ed entrambe partoriscono un bambino. Una però, al re Salomone, a cui aveva chiesto udienza, racconta di essersi svegliata al mattino per allattare il figlio e di essersi accorta che il bambino accanto a lei non era il suo, ed era morto. L'altra - che aveva partorito poco prima ed aveva scambiato i due bambini - afferma che la sua compagna, dormendo insieme al bambino, l'aveva soffocato. Insomma, due donne reclamano l'unico bambino in vita e chiedono giustizia al Re.

Salomone si fa portare una spada e decide che il bambino superstite sia diviso in due, affinché ciascuna delle due donne possa averne una parte. Ma ecco che le viscere di misericordia di una delle due donne - la madre del bambino vivo - si contrassero ed urlò: "Consegnate all'altra il bambino, purché viva". E Salomone, nella sua sapienza, disse: "Questa che ha urlato, è la madre".

Coloro che vogliono che la vita fluisca, che la vita non si interrompa, costoro sono madri!

Narrandoci della vicenda dell'esodo, come di quest'ultimo caso giudiziario, la Scrittura ci insegna che la misericordia non equivale al buonismo, non si confonde con la semplice tolleranza o con una certa compiacenza rispetto alle fragilità. La Bibbia parla di una misericordia che consente alla vita di fluire, e di continuare a farlo anche in un sistema di morte.

Se questa è la misericordia biblica, riprendiamo quel gruppo di schiavi nella fabbrica di mattoni a ciclo continuo che sono stati portati fuori, a cui è stata concessa una possibilità di vita perché quella che vivevano in Egitto non era vita. Costoro sono stati generati di nuovo dalle viscere di misericordia di Dio. Sono stati messi al mondo, sono nati come il figlio primogenito di Dio, come popolo eletto. Sono stati dati alla luce di un'altra realtà. Per questo, dopo la rottura delle acque del Mar Rosso, Dio ha svezzato il proprio figlio, insegnandogli a parlare, educandolo ad un nuovo linguaggio, differente da quello udito in Egitto: la lingua materna della misericordia, riassunta nelle dieci parole del Sinai.

Questo percorso educativo, nel quale Dio si è preso cura di questo "infante", insegnandogli a parlare la lingua della misericordia, è illustrato con toni poetici dal profeta Osea, al capitolo 11 dice del suo libro.

Osea 11,¹Quando Israele era fanciullo,
 io l'ho amato
 e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.
²Ma più li chiamavo,
 più si allontanavano da me;
 immolavano vittime ai Baal,
 agli idoli bruciavano incensi.
³A Èfrain io insegnavo a camminare
 tenendolo per mano,
 ma essi non compresero
 che avevo cura di loro.
⁴Io li traevo con legami di bontà,
 con vincoli d'amore,
 ero per loro
 come chi solleva un bimbo alla sua guancia,
 mi chinavo su di lui
 per dargli da mangiare.
⁵Non ritornerà al paese d'Egitto,
 ma Assur sarà il suo re,
 perché non hanno voluto convertirsi.
⁶La spada farà strage nelle loro città,
 spaccherà la spranga di difesa,
 l'annienterà al di là dei loro progetti.
⁷Il mio popolo è duro a convertirsi:
 chiamato a guardare in alto,
 nessuno sa sollevare lo sguardo.
⁸Come potrei abbandonarti, Èfrain,
 come consegnarti ad altri, Israele?
 Come potrei trattarti al pari di Adma,
 ridurti allo stato di Seboim?
 Il mio cuore si commuove dentro di me,
 il mio intimo freme di compassione.
⁹Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
 non tornerò a distruggere Èfrain,
 perché sono Dio e non uomo;
 sono il Santo in mezzo a te
 e non verrò da te nella mia ira.
¹⁰Seguiranno il Signore
 ed egli ruggirà come un leone:
 quando ruggirà,
 accorreranno i suoi figli dall'occidente,
¹¹accorreranno come uccelli dall'Egitto,
 come colombe dall'Assiria
 e li farò abitare nelle loro case.
 Oracolo del Signore.

Osea, dunque, che fa memoria dell'esodo di Israele dall'Egitto, racconta questa vicenda come una nascita col successivo svezzamento di un bambino, affidato alla cura un Dio materno, le cui viscere di misericordia si contraggono tutte le volte che pensa di punire eccessivamente figlio ribelle.

Le origini del Giubileo

Una volta entrato nella terra promessa, Israele ha la possibilità di creare una realtà giusta, di realizzare il sogno di Dio. Ma quella terra, il popolo non l'ha mai abitata – come dovrà riconoscere - perché anche al di là del fiume Giordano Israele ha riprodotto gli stessi meccanismi di morte che aveva appreso, a sue spese, in Egitto. Di nuovo, un'economia che uccide; di nuovo, schiavitù ed oppressione. Le sue viscere si sono rivelate sterili, incapaci di fremere di misericordia.

Una volta installatosi sulla terra e dato forma ad un regno indipendente, ecco che Salomone desidera costruire un tempio per il Signore. Ma come si fa a costruire un tempio se non si hanno i mezzi? Si può essere re e non avere né oro né argento? Impossibile! Dunque, inizia a tassare la popolazione, fatta perlopiù di gente semplice, di agricoltori, piccoli commercianti. E le tasse sono molto alte. Come fa l'agricoltore a versare quanto è imposto? Chiede un prestito e ipoteca la casa, con la speranza che, poi, quando la terra produrrà frutti abbondanti, sarà in grado di ripianare il debito. Ma se l'anno dopo c'è una carestia, l'agricoltore non può pagare il suo debito. Allora arriva il padrone che gli ha fatto credito che gli confisca la casa, la terra, persino le persone.

Questa scena, ben nota ai nostri giorni, accadeva anche allora: gli attuali sistemi economici di morte sono gli stessi sistemi economici di un tempo. Allora, come oggi, chi non ha più la terra né alcun altro bene, non può far altro che vendere se stesso come forza lavoro, diventando schiavo.

In uno scenario simile, cosa significa parlare la lingua della misericordia?

La grammatica biblica della misericordia prevede questo aspetto socio-economico dando forma all'istituto del Giubileo. Il Giubileo biblico non è il perdono dei peccati, concesso ad anime belle, che pensano di aver offeso Dio con i propri peccati personali soprattutto sessuali, in ogni caso mediante un agire del tutto privato. Certo che nel Giubileo biblico c'è anche questo aspetto del perdono per il peccato personale; ma nella **Bibbia il Giubileo è una riforma economica**. Una riforma voluta da Dio, un orizzonte utopico che Dio si ostina a riproporre. In un momento in cui il popolo si avvia in un sistema di morte, Dio interviene per ricordargli che deve ri-aprirsi alla vita. Come? A partire dalla terra! La terra non la puoi possedere per sempre, non è tua. Come, del resto, l'esistenza: nessuno si è fatto da solo. La terra si potrà possedere fino ad un massimo di 49 anni; e nell'arco di questo periodo, ogni sette anni, **deve riposare**. Inoltre, chi vorrà vendere la sua terra, dovrà calcolarne il prezzo in base agli anni di utilizzo e in base agli anni che mancano al giubileo. Se ne mancano pochi, avrà un prezzo basso; se ne mancano 48 avrà un prezzo alto.

Il prezzo della terra viene legato alla possibilità di produrre fino al momento in cui la devi restituire. Tu hai dovuto rinunciare alla tua terra perché non hai potuto pagare i debiti? Dopo 49 anni, quella terra la riavrà indietro, se non tu i tuoi figli. A tutti è data la possibilità di re-iniziare. Ti sei dovuto vendere come schiavo, come forza lavoro per ripianare il debito contratto? Potrai pagare lavorando come schiavo, ma non per più di sei anni: il settimo anno ti deve essere concessa la libertà e dovrai ricevere dei doni per il lavoro svolto.

Quando noi, oggi, parliamo di misericordia, tendiamo a limitarne la portata entro i confini della sfera privata. Non è così per le Scritture – e neppure per voi, che avete organizzato questo ciclo di incontri. Noi, oggi, viviamo frammentati, “atomizzati”, ognuno per sé. Parlare di misericordia significa “riaprire la vita”, in ogni ambito, a partire dal sistema economico. Significa fare i conti con quel Dio che offre un'altra possibilità, che azzeri i pesi di un fallimento. Significa porre all'ordine del giorno le questioni della giustizia e dell'equità. Nel corso del precedente giubileo, le chiese parlavano di rimettere il debito ai paesi poveri; oggi, invece, la discussione rischia di essere troppo schiacciata sulla dimensione personale intesa in senso privatistico.

Dobbiamo ricuperare questo sguardo più grande rispetto al nostro piccolo “io”; dobbiamo riaprire alla vita, riaprire la storia alle generazioni future, **riaprire alla possibilità che la vita fluisca!** Come? Prima di tutto, riconoscendo che se ci siamo incartati in un sistema economico che ha diviso la società in ricchi e poveri (problema di sempre? Ma oggi la forbice sociale raggiunge livelli altissimi...), che ha creato disoccupazione. Questo sistema va cambiato, va ripensato attraverso l'utopia del giubileo, attraverso strategie che riaprano al futuro.

Sono appena stata in una parrocchia di Verona, dove c'è un parroco che si è fatto consegnare i terreni abbandonati intorno alla parrocchia e ha incoraggiato i giovani ad occupare i terreni e a coltivarli. Certo, si tratta di gesti nell'ordine del simbolo, del segno. Come anche Casa Betania: non può salvare migliaia di bambini che affogano nel “non senso” della nostra storia. Ma il segno che emerge da questo progetto diventa una luce che ci illumina, che indica un senso, che apre altre

prospettive, che dice che è possibile affrontare realtà gravi in modo differente. Questi segni sono voce profetica, che fa da controcanto alla voce del padrone. E' voce generativa di vita, che indica un'altra genitorialità, che apre al futuro.

La grammatica della misericordia ed il suo alfabeto.

Dunque, la grammatica della misericordia articola un alfabeto dimenticato, basato sulla **fiducia**. E fiducia nell'altro significa imparare a conoscerlo, fare i conti con **l'alterità**.

Incentrati sul nostro io, finora non abbiamo fatto i conti con la alterità di Dio e con l'alterità dell'altro, differente da noi. L'alterità ci fa paura. Preferiamo stabilire confini piuttosto che esplorare territori sconosciuti. Ma il riconoscimento dell'altro è fondamentale in tutti i rapporti: non solo con chi non conosciamo ma anche nei confronti di chi conosciamo meglio, come i figli, il partner, la famiglia. Quante coppie scoppiano, anche se apparentemente nulla cambia, perché l'altro diventa invisibile, perché l'altro presumiamo di conoscerlo già, lo diamo per scontato, lo inchiodiamo entro l'immagine stabilita e non lo ascoltiamo più, non lo guardiamo più con fascinazione, con curiosità. Fare i conti con l'alterità significa non presumere di possederlo.

Dio diventa un idolo quando tu ritieni di possederlo, quando diventa prevedibile. Il Dio che chiede di non nominare il suo nome, di non vedere il suo volto, si sottrae alla nostra manipolazione.

Ognuno di noi rimane un mistero per l'altro. L'alterità permette alle relazioni importanti -come le relazioni familiari - di riconoscersi. Quando noi pensiamo che il nostro figlio adolescente che è diventato un marziano ai nostri occhi è "altro" e non lo caratterizziamo come un essere egocentrico e infantile, allora non lo inchiodiamo in una immagine granitica e gli permettiamo di compiere una parabola di crescita, di dare una forma singolare alla sua alterità.

Ma per fare questo dobbiamo recuperare l'alfabeto della alterità.

Partiamo dall'**alterità fra le chiese**: ci fa paura che ci sia una chiesa che viva una spiritualità diversa dalla Chiesa cattolica? Invece, la pluralità di modi di vivere la fede cristiana è un desiderio divino, di quel Dio che non ci vuole tutti uguali, che non intende omologare entro un "pensiero unico", come nel mito di Babele. Ci ha creati per parlare linguaggi differenti, tutti in grado di dire la stessa realtà bellissima: che il Dio misericordioso apre alla vita.

Dobbiamo recuperare anche altri vocaboli di questo alfabeto della misericordia:

fiducia, stupore, fascino, empatia, sono tutte parole che fanno, che compongono quel alfabeto della misericordia che riapre alla vita, che riapre all'**ascolto**.

Quando l'altro è per te un mistero, impari ad ascoltarlo, impari a cercarlo. Quando scopri che tu non basti a te stesso, ma hai bisogno dell'altro/a, impari l'alfabeto della **relazione**.

L'alfabeto della relazione è fatto di cose alte, come lo stupore, la fiducia: tutti termini presenti anche nella grammatica della **fede**. E' un errore pensare che la grammatica della fede pensiamo riguardi esclusivamente il divino, la religione. La fede – fiducia non è un insieme di norme, di regole, dettate da Dio. La fede è quell'atteggiamento di fiducia che mi porta ad allargare le braccia per accogliere l'altro. L'altro, il divino, che si rivela; l'altro, il compagno o la compagna di strada che cammina con me; l'altro, il figlio che è diverso da come me lo aspettavo, che non è il prolungamento di me, non è un riscatto di quello che io non sono stato. Quanti errori educativi si giocano su questi cortocircuiti.

Fiducia, stupore. Sempre a rischio. Perché è in agguato la tentazione della paura: quando incontri l'altro, il prossimo, lo straniero, il forestiero, prende corpo la grande fatica di una foresta da attraversare, di un territorio sconosciuto in cui si teme di perdersi.

Alfabeti alti e alfabeti bassi.

La **cortesía**.

Io credo che l'alfabetizzazione della misericordia passi anche attraverso una educazione del linguaggio. Volutamente non ho usato parole come gentilezza, bontà d'animo, che rischiano di fare della misericordia una questione di carattere. Ho, invece, usato la parola cortesía perché la cortesía la si impara. Non viene naturale dire grazie. Dobbiamo ricordarlo ai nostri piccoli: "come si dice?"... "Quale è la parolina magica?"... Non ci viene naturale dire grazie e quando lo diciamo, abbiamo uno

sguardo di **stupore**, lo sguardo di chi riconosce che la vita gli viene incontro come un dono, che va accolto e non afferrato. Educiamo il linguaggio a trovare le parole più carine per rivolgerci ed esprimere i sentimenti più profondi.

Dio ha fatto lo stesso con Israele, nel deserto: ha usato un linguaggio alto che facesse uscire fuori, facesse dimenticare quella lingua materna che è la lingua di schiavitù fatta di rivendicazione, di lamenti, di incapacità di sognare.

Ed allora vorrei invitarvi a rivalutare la cortesia, che è una parola abusata, ma credo che nei lunghi tempi favorisca la misericordia.

“Siate misericordiosi come lo è il Padre mio”.

La grammatica della misericordia che passa attraverso la fiducia, la cortesia, il riconoscimento della alterità, è anche una grammatica che passa attraverso il linguaggio del **perdono**: la possibilità di sentirsi riconosciuti come più importanti degli errori gravi che abbiamo fatto e la possibilità di riconoscere che anche l'altro è molto più degli errori commessi.

Il perdono è alla base della misericordia: esso libera la vittima dal rancore nei confronti di chi l'ha ferita, attraverso un processo che si deve percorrere insieme; e libera anche chi sbaglia dal timore di “non essere più” perché ha fallito, concedendo una seconda volta.

Accanto al perdono, un altro ingrediente necessario nel processo di riconciliazione: **la tenerezza**.

La tenerezza esprime il volto della misericordia di Dio. Il perdono vi acquista un sapore più forte. Penso alla mia esperienza: sicuramente ho tante cose da farmi perdonare, ed ho avuto tante opportunità di essere perdonata; nello stesso tempo, ho dovuto perdonare anche situazioni molto faticose e ho imparato che perdonare ti libera dal rancore, ti permette di non essere più ostaggio dell'altro. E tu ti riapre al futuro, alla relazione con l'altro. Però, nello stesso tempo, il perdono rischia di farti acquisire un potere nei confronti di chi è perdonato, che può tornare nella relazione e renderla “dispari”.

Solo la tenerezza può riequilibrare questo rapporto e renderlo “pari”. Quando, insieme al perdono, tu concedi lo sguardo tenero, materno, la persona perdonata si sente liberata da questo senso di inferiorità, di inadeguatezza e la relazione è davvero ristabilita.

Insomma, la grammatica della misericordia la si acquisisce attraverso un lungo processo, il cui filo rosso è questo: là dove c'è misericordia, c'è apertura alla vita, c'è apertura al futuro. Altrimenti si tratta solo di un buonismo che non cambia la realtà, anzi rischia di perpetuare lo status quo. C'è un buonismo che fa male perché non denuncia, non si indigna, non si scandalizza; e c'è una misericordia che produce vita, quando si indigna per l'ingiustizia, quando sogna che un altro mondo è possibile e quando inizia a parlare questo nuovo linguaggio della vita.

L'incontro con Lidia Maggi si inserisce all'interno del ciclo di incontri delle Famiglie in Rete organizzato da Casa Betania e Cooperativa l'Accoglienza ONLUS.

Consulta il programma completo degli incontri e scarica il volantino al seguente link:

<http://www.coopaccoglienza.it/wp-content/uploads/2016/01/FAMIGLIE-IN-RETE-2016.pdf>

Casa Betania e Cooperativa l'Accoglienza onlus

- Gestiscono una bottega equosolidale: www.datuttiipaesit.it
- Hanno avviato un gruppo di acquisto equosolidale: per aderire scrivi a posta@casabetania.org
- Organizzano attività di promozione per gruppi di famiglie e singoli solidali che intendono mettersi a disposizione per piccoli servizi. <http://www.coopaccoglienza.it/famiglie-singoli-solidali/>



Società cooperativa sociale ONLUS
Via delle Calasanziane, 12 – 00167 Roma
www.coopaccoglienza.it

Canale you tube della cooperativa l'Accoglienza onlus
<https://www.youtube.com/user/Coopaccoglienza>